

RELAZIONE DI MINORANZA

DEI DEPUTATI

**BERNARDI Antonio, TROMBADORI Antonello, BALDASSARI Roberto,  
BOTTARI Angela Maria, PAVOLINI Luca**

E DEI SENATORI

**VALENZA Pietro, CANETTI Nedo, FERRARA Maurizio,  
MORANDI Arrigo, VALORI Dario, URBANI Giovanni Battista**

PAGINA BIANCA

Onorevoli colleghi! - 1. — L'informazione e le comunicazioni sono destinate, con l'avanzare della rivoluzione scientifica e tecnologica, a influenzare profondamente e globalmente lo sviluppo delle società moderne, le strutture e i processi produttivi e sociali, la divisione internazionale del lavoro, il ruolo della cultura e della scienza, gli assetti statuali, e le articolazioni istituzionali, l'organizzazione dei grandi servizi, le sorti della libertà e della democrazia.

L'Italia vive in questo campo una crisi che alimenta ed accelera le tendenze al declassamento degli apparati e la stagnazione delle forze produttive. I ritardi nei settori ad alto livello tecnologico e strategici, la precarietà estrema delle attività di ricerca, le lentezze nell'applicazione delle infratecnologie informatiche e microelettroniche nei più diversi campi, rendono difficile quella riconversione produttiva, basata su nuovi settori industriali e su un terziario avanzato, che è una condizione essenziale per portare il paese verso un nuovo sviluppo.

Proprio per questo l'Italia rischia di rimanere esclusa dal novero dei paesi avanzati e di essere relegata in una condizione subalterna per quanto concerne l'economia, la cultura e la sua stessa collocazione internazionale.

Le politiche messe in atto in questi settori da quanti si sono avvicinati nel governo del paese sono state contrassegnate da scelte sbagliate e improvvisate e si sono distinte per la loro ristrettezza culturale e per l'assenza di una capacità progettuale. Il risultato è davanti a tutti: l'Italia è oggi, nel campo dell'elettronica e delle tecnologie avanzate, un paese dipendente. Tutto ciò si è riflesso in maniera particolarmente negativa sul sistema delle comunicazioni di massa, della

produzione culturale e dell'informazione. Anche in questi settori l'Italia si trova a un bivio fra decadenza e sviluppo, tra autoritarismo e democrazia, tra dipendenza e autonomia nazionale.

Nella politica delle comunicazioni di massa il capitale multinazionale, soprattutto americano, impone, incontrastato, le proprie scelte finanziarie, tecnologiche, produttive e distributive. Alla subalternità economica ed alla dipendenza tecnologica si aggiunge così l'imposizione di forme di consumo esasperate, di prodotti culturali e moderni di comportamento e sostanzialmente estranei alla cultura e alle esigenze nazionali ed europee. Il fenomeno è tanto più serio se si considera che l'avvento di nuove e più sofisticate tecnologie - TV via satellite, fibre ottiche, *videotext*, *teletext*, TV cavo - consentono più strette forme di integrazione fra emittenza via etere e reti internazionali di comunicazione, nuovi servizi commerciali e domestici di informazione e di spettacolo e un controllo più centralizzato delle fonti giornalistiche e della distribuzione informativa.

La RAI che, in questo servizio pubblico, avrebbe dovuto avere un ruolo di punta nell'introduzione delle nuove tecnologie per recuperare una competitività dell'Italia sul piano dell'industria culturale e dei sistemi informativi, si è trovata in realtà stretta fra la mancanza di un qualsiasi piano del Governo in questi settori e l'incapacità della dirigenza aziendale di varare propri programmi. Tutto ciò assommandosi alla mortificazione delle potenzialità creative e professionali, al decadimento produttivo, alla perdita di ascolto, ha spinto la RAI in una vera e propria crisi d'identità. Per di più, il servizio pubblico è oggi insidiato - in un sistema misto che nessun Governo ha voluto sin

qui regolamentare per legge — da gruppi editoriali privati che puntano su una programmazione d'acquisto e su un'esperata caratterizzazione commerciale, al di fuori di ogni impegno culturale e produttivo.

Attualmente tre gruppi oligopolistici (Berlusconi, Rusconi, Mondadori) controllano la maggior parte dell'ascolto complessivo delle TV private, il mercato dei programmi e circa l'80 per cento della pubblicità, che costituisce la sola risorsa a cui possono attingere le centinaia di emittenti esistenti.

La produzione diretta del settore è scesa ormai al di sotto del 10 per cento ed è dovuta in gran parte alle emittenti medio-piccole che fanno informazione regionale e locale.

Il sistema misto, così com'è oggi strutturato, senza leggi che lo regolamentino, accentua e prolunga, quindi, tendenze già presenti nella politica RAI e che hanno come conseguenza la continua contrazione della produzione nazionale e l'aggravamento della crisi in cui versa l'industria culturale italiana.

L'azienda RAI e le forze che la governano non appaiono pronte a fronteggiare i problemi che le nuove tecnologie e i *mass-media* sollevano su dimensioni internazionali e interne, mettendo in discussione le strutture tradizionali dell'industria culturale, dall'editoria al cinema, alle altre forme della comunicazione di massa. Anche quando si accenna, da parte di partiti della maggioranza, alla difesa della cultura nazionale e al rilancio dell'industria culturale, come è avvenuto in alcuni recenti convegni indetti da partiti di Governo, gli atti non corrispondono alle parole. La preoccupazione prevalente rimane quella di stabilire un dominio incontrastato sul sistema.

Attraverso l'occupazione del servizio pubblico radiotelevisivo e l'affermazione, nel settore privato, di pochi gruppi editoriali, si realizza di fatto una congiunzione verticistica che tende a stabilire, sul sistema delle comunicazioni, un controllo di potere e di classe che segna un ritorno indietro e travolge in punti cruciali il nostro sistema democratico, perché tenta

di ridurre in una condizione subalterna le classi lavoratrici.

2. — Per la terza volta viene presentata al Parlamento la relazione di attività della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, secondo quanto prescritto dall'articolo 4 della legge 14 aprile 1975, n. 103. Essa comprende il periodo che va dal 18 giugno 1980 al 31 dicembre 1981. Ma nelle considerazioni politiche generali non si può non affrontare quanto è accaduto successivamente, fino a questi ultimi giorni, per consentire all'insieme del Parlamento una discussione non formale sul servizio pubblico radiotelevisivo e più in generale sul sistema delle comunicazioni di massa e su quale futuro si va preparando.

Rispetto alle due occasioni precedenti, il gruppo parlamentare comunista ritiene questa volta inevitabile e doveroso presentare una propria relazione, non potendo condividere nel suo complesso, per genericità di valutazioni, elusività di impegni ed errate impostazioni, la relazione presentata dai gruppi di maggioranza, pur non mancando in essa affermazioni e analisi di punti rilevanti su cui è possibile realizzare convergenze.

Diviene così evidente a tutti quanto di nuovo sia accaduto negli ultimi tempi nel rapporto tra Parlamento e servizio pubblico radiotelevisivo, se una forza parlamentare quale quella comunista — tra le più convinte assertrici del servizio pubblico, della sua centralità e preminenza nel sistema delle comunicazioni di massa, tra le più decise a realizzare la riforma della RAI indicata dalla legge n. 103 del 1975 — ritiene di dovere denunciare l'involuzione antiriformatrice e proporre obiettivi alternativi.

Per questo riteniamo opportuno offrire all'attenzione degli onorevoli colleghi un contributo, il più possibile organico, di analisi e di proposte, sullo stato e le prospettive del servizio pubblico radiotelevisivo.

Nel maggio 1981, quando la Camera dei deputati discusse la precedente rela-

zione al Parlamento presentata il 22 luglio 1980 - relazione che ci aveva visti partecipi e consenzienti - già allora la situazione era profondamente modificata.

Intervenendo in quella discussione gli oratori di parte comunista la denunciarono con chiarezza.

In quella sede la posizione nostra venne rappresentata in una mozione che la maggioranza della Camera ritenne di non approvare, ma che ci pare opportuno richiamare - in allegato alla presente relazione - alla attenzione dei colleghi perché rimane tuttora punto di riferimento valido dei nostri orientamenti, semmai rafforzati da quanto accaduto fino ad oggi.

Analoga posizione rappresentammo in Senato con una mozione che fu discussa in aula il 2 marzo 1982.

3. — A partire dal rinnovo del Consiglio di amministrazione della RAI si è innescato un processo, arrogante e prevaricatorio di spartizione ed approvazione del servizio pubblico radiotelevisivo, regolato da precise norme di legge a garanzia di tutti da parte dei partiti della maggioranza di governo.

Di tale processo fu momento drammatico la nomina dei nuovi direttori di Rete e di testata, in quella notte del settembre 1980 in cui il passaggio dal Governo Cossiga a quello Forlani provocò quasi una frenesia a fare presto per accaparrarsi la propria fetta di potere da parte dei partiti della coalizione governativa.

In tale occasione non si esitò a violare la legge con la nomina di 5 vicedirettori generali anziché di 3, come specificamente previsto dall'articolo 13 della legge n. 103 del 1975.

Illegalità già rilevata in quell'occasione dal collegio dei sindaci revisori, evidenziata dalla Corte dei conti, denunciata più volte nel dibattito parlamentare, dal nostro gruppo e da altri. Illegalità formalmente riconosciuta e condannata dal Tribunale di Roma con sentenza del 13 gennaio 1982.

È grave che non si sia inteso finora prendere adeguati provvedimenti di corre-

zione e ripristino della legalità, né da parte del Consiglio di amministrazione della RAI, né da parte dell'IRI, né da parte del Governo. Si è registrato solo un imbarazzato silenzio tra le forze della maggioranza, che copre il tentativo da parte degli organismi direzionali della RAI di cavarsela sperando in una revisione della sentenza di condanna nel processo di appello.

La logica innescata con la rottura dell'indirizzo riformatore e l'arrogante azione lottizzatrice si è venuta progressivamente accentuando, provocando situazioni di pesanti discriminazioni tra il personale, con il sorgere di nuovi feudalesimi, con forme varie di emarginazione di numerosi operatori radiotelevisivi non rientranti negli schemi di rigido controllo degli apparati perseguito dalle varie forze lanciate all'appropriazione del servizio pubblico. Nell'arco di due anni si sono registrati casi personali clamorosi, testimonianza di malesseri più profondi ed estesi. Basti ricordare, quali esempi, l'emarginazione di Nuccio Fava dal TG1 per l'azione coerente da egli condotta per liberare la RAI dalle influenze piduiste (Fava oggi è preposto a rilevanti incarichi di direzione nella DC e proprio con attinenza con il settore dell'informazione; ciò, se rende improponibile ora un suo ruolo nella RAI, non annulla la gravità dell'emarginazione di cui è stato vittima per diversi mesi); o il succedersi di esclusioni nel TG2, dall'allontanamento dal video di Tito Cortese e Italo Moretti, alla pretesa di mantenere inattivo il collaboratore Arturo Gismondi, alla censura che ha colpito Piero Scaramucci della redazione di Milano. E rimane, più clamorosa di tutte, la sostituzione di Andrea Barbato, atto emblematico dell'avvio della nuova gestione RAI.

È impressionante l'elenco degli esclusi o emarginati che accompagna la « normalizzazione » intervenuta alla RAI negli ultimi due anni. Si possono aggiungere a queste censure clamorose che hanno colpito produzioni ritenute « eterodosse » rispetto la linea dei « nuovi padroni », da *AAA offresi* a *Di tasca nostra*, al film sul caso Ippolito, ecc.

4. — Particolare attenzione merita la vicenda della rubrica del TG2 *Di tasca nostra*. Era una rubrica settimanale d'informazione che, pur proseguendo da numerose puntate, riscontrava un crescente successo di ascolto. Soprattutto perché tale informazione si proponeva come servizio al pubblico dei consumatori, rivolta a sollecitarne l'attenzione critica rispetto i prodotti enfatizzati dalla pubblicità. Rubrica impostata con scelta « consumerista », quindi proprio per questo da alcuni considerata parziale, ma tuttavia analoga ad esperienze di altri Paesi europei e degli stessi USA. Comunque adeguata a rendere fattiva l'indicazione dell'articolo 4 della legge n. 103 per la tutela dei consumatori.

La rubrica fu sottoposta ad una massiccia campagna di stampa, che portò alla sua soppressione. L'occasione fu offerta da una trasmissione sui « bastoncini surgelati » che suscitò vivaci reazioni e provocò denunce alla magistratura. Nonostante fossero le uniche denunce subite dalla RAI per quel tipo di informazione, furono considerate sufficienti per interromperla. A circa un anno di distanza è opportuno allora ricordare che le prime due cause intentate per quella vicenda sono state vinte dalla RAI e dai curatori della rubrica.

In realtà venne alla luce — per iniziativa di alcuni operatori pubblicitari e per la denuncia fatta nella Commissione parlamentare di vigilanza dal nostro gruppo che presentò una clamorosa documentazione — che già fin dal suo sorgere, quindi ben prima di qualsiasi presunto infortunio, si era mossa un'azione mirante a colpire quella rubrica o l'opportunità di altre analoghe, accusate di essere espressione di una cultura anti-industriale.

Dai documenti riservati di « Centromarca » — associazione che raccoglie le principali imprese interessate al mercato pubblicitario — si evidenzia un'insistente pressione, spesso in forme riservate e comunque estranee alle sedi istituzionali, mirante a coinvolgere anche personalità politiche, per raggiungere l'obiettivo della soppressione della rubrica. Obiettivo che appunto fu conseguito dopo il rinnovo del

Consiglio di amministrazione e la nomina del nuovo direttore del TG2. Proprio come suggerito da qualche autorevole politico ai dirigenti di « Centromarca », almeno stando a ciò che si afferma nei documenti riservati di quella associazione.

Vicenda quindi inquietante per le manovre emerse, tese a svuotare di responsabilità gli organi istituzionali preposti alla vigilanza e all'indirizzo dei servizi radiotelevisivi; per la testimonianza dei pesanti tentativi rivolti a condizionare l'autonomia professionale degli operatori televisivi. Inquietante altresì il seguito della vicenda: perché nonostante la Commissione parlamentare di vigilanza abbia approvato due risoluzioni per indicare alla concessionaria la opportunità di ripristinare rubriche rivolte alla tutela dei consumatori, improntate a correttezza professionale — opportunità che diviene dovere perché prevista da esplicite norme di legge — nulla finora si è fatto per ottemperare a tale indirizzo; né si è avuto cura di rispondere, da parte dei dirigenti RAI specificamente responsabili, per indicare, semmai, scelte editoriali ritenute più adeguate e più rispondenti ai criteri di professionalità.

Questa mancanza di rispetto di indirizzi specifici della Commissione parlamentare di vigilanza è tanto più grave se si ha presente che la soppressione della rubrica *Di tasca nostra* ha provocato reazioni di protesta in tutto il paese, con raccolta di firme in grandi fabbriche e l'invio di migliaia di cartoline alla RAI.

5. — Di recente autorevoli esponenti socialisti, affrontando il problema delle nomine dei nuovi direttori del TG1 e GR2, che da mesi sono diretti con soluzioni provvisorie dopo le sostituzioni dei precedenti direttori Franco Colombo e Gustavo Selva, imposte per il loro coinvolgimento nelle vicende sorte dallo smascheramento dell'associazione occulta P2, hanno sollevato con vigore pienamente condivisibile il problema della omologazione pressoché totale delle redazioni dei due giornali radiotelevisivi alla DC e la necessità di mettere fine a siffatta situazione di quasi monopolio politico delle principali testate.

La giusta critica socialista sarebbe ben più credibile ed efficace se non si dovesse registrare che il TG2 ha subito negli ultimi due anni (a partire dalla sostituzione di Andrea Barbato) un analogo processo di omologazione, di parte socialista naturalmente.

La tendenza al controllo e alla omologazione degli apparati non riguarda solo il settore dell'informazione, ma l'insieme dell'azienda RAI, che, in tal modo, diviene sempre più l'accorpamento di due aziende, ideologicamente definite e contrapposte. Ciò provoca disastri dal punto di vista di una gestione aziendale moderna, efficiente e produttiva, e contraddice con i principi della legge di riforma.

Se siffatta situazione di controllo degli apparati non viene contrastata, si va allo stravolgimento di uno dei cardini della riforma RAI, il rispetto del pluralismo.

Se una nuova logica, anche nel personale, non si afferma, fondata su criteri di trasparenza e correttezza, non sarà praticabile un'azione che voglia riconoscere e rispettare il pluralismo non solo tra reti e testate, ma anche nelle reti e nelle testate, com'è auspicato da diverse forze, anche della stessa maggioranza, ed esplicitamente affermato in innumerevoli risoluzioni della Commissione parlamentare di vigilanza, e dello stesso Consiglio di amministrazione, puntualmente poi disattese nella gestione.

Se siffatta tendenza all'omologazione degli apparati non viene contrastata, rimarrà vuota enunciazione quell'indicazione che la Corte costituzionale pose nella sentenza del 1974 tra i punti di riferimento essenziali per una legge di riforma del servizio pubblico radiotelevisivo: « d) che i giornalisti preposti ai servizi di informazione siano tenuti alla maggiore obiettività e posti in grado di adempiere ai loro doveri nel rispetto dei canoni della deontologia professionale ».

Per questo assume tanta rilevanza il modo con cui sarà risolto il problema delle nomine dei nuovi direttori del TG-1 e del GR-2. Si tratta di vedere se esse saranno occasione per confermare i patti di spartizione tra i partiti di governo,

semmai attraverso un'aspra contrattazione per strappare qualche nuova fetta di potere dell'uno a scapito dell'altro; o, viceversa, se si avvierà un processo nuovo di autonomia aziendale rispetto il prevalere delle segreterie dei partiti, di piena valorizzazione delle professionalità — di quelle interne alla RAI e di quelle esterne ad essa — di rottura dello schema rigido di divisione e di omologazione per aree ideologiche. Un processo nuovo, di rispetto reale della professionalità e del pluralismo, a partire dai problemi aperti in quelle due testate, ma che certamente non si esaurisca in esse, bensì coinvolga l'intero assetto dirigenziale del servizio pubblico radiotelevisivo.

6. — Inevitabile conseguenza di quanto avviato con il nuovo processo di spartizione della RAI è stato l'accentuarsi delle parzialità nell'informazione radiotelevisiva, nonostante il meritorio impegno di diversi giornalisti RAI e significativi esempi di grande professionalità, come si verificò quando il terremoto sconvolse l'Irpinia.

I verbali della Commissione parlamentare di vigilanza testimoniano di innumerevoli casi di denunce di parzialità, di incompletezza, di faziosità che hanno contrassegnato l'informazione dei principali radio e telegiornali.

Dossier specifici, documentati, sono stati a più riprese presentati all'attenzione della Commissione parlamentare di vigilanza, soprattutto dai gruppi comunista, radicale, del PDUP e della Sinistra indipendente. La protesta non è stata limitata ai partiti di opposizione. Essa ha interessato e coinvolto anche parlamentari della maggioranza. Tant'è che insoddisfazione e critica per l'informazione resa dal servizio pubblico radiotelevisivo sono divenute comuni all'insieme della Commissione parlamentare. Ne è testimonianza la lettera che il presidente, onorevole Bubbico, ha inviato, in data 21 ottobre 1981, a nome della Commissione parlamentare di vigilanza, al Consiglio di amministrazione della RAI e che pare opportuno riportare integralmente tra gli allegati per la conoscenza dei colleghi parlamentari.

Su tale base si svolse un serrato dibattito tra Commissione parlamentare di vigilanza e Consiglio di amministrazione e Direttore generale nel corso di un'audizione promossa il 12 gennaio 1982 e protrattasi per ben tre sedute.

I risultati di tale audizione furono ampiamente discussi dalla Commissione parlamentare di vigilanza nella seduta del 21 aprile 1982 e conclusi con la votazione, il 28 aprile 1982, della seguente risoluzione:

« La Commissione parlamentare per lo indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi,

valuta come approfondita e analitica — ma non sempre e del tutto convincente nelle repliche agli interrogativi posti dai commissari — l'audizione del Presidente, del Consiglio di amministrazione e del Direttore generale della RAI, svoltasi tra il 12 gennaio e il 9 febbraio 1982;

richiama gli indirizzi emanati sulla informazione ed il documento della Concessionaria sullo stesso argomento;

conferma la validità degli indirizzi approvati nell'aprile 1976, nel gennaio 1977, nel marzo 1978, nel maggio 1980, nei mesi di luglio-settembre e novembre 1981 e ne chiede fermamente la puntuale, costante e rigorosa applicazione;

rileva che gli indirizzi da essa emanati in materia di informazione non hanno trovato completa e soddisfacente attuazione;

rileva che, in particolare, non hanno trovato rispondenza alcuni precisi rilievi fatti dalla Commissione, con riferimento, in ispecie, alle nomine di direttori di testata, non ancora effettuate;

invita la Concessionaria a far pervenire con la massima urgenza il documento di verifica sull'attuazione delle decisioni del Consiglio di amministrazione del 30 marzo 1981, preannunciato dai dirigenti della RAI nel corso dell'ultima audizione;

si riserva di adottare tempestivamente le decisioni di sua competenza ».

Su alcuni punti l'informazione radio-televisiva è apparsa e tuttora appare fortemente caratterizzata da parzialità e distorsioni:

a) sulle grandi questioni internazionali, rappresentate, attraverso sottolineature parziali o omissioni o reticenze, in modo unilaterale, facendo prevalere sulla obiettività e completezza dei fatti, la pregiudiziale ideologica filo-atlantica.

In siffatta materia la RAI non corre certo il rischio di essere accusata in Parlamento di « eccesso di imparzialità », di scarso senso della propaganda, come è accaduto all'inglese BBC per l'informazione sulla guerra nelle Falklands-Malvinas;

b) sui movimenti per la pace, con un tentativo di ridimensionarne la portata e ridurli a mobilitazione di parte, di alcuni partiti, trascurando di indagare sulle ragioni profonde, le motivazioni ideali che spingono migliaia e migliaia di uomini e donne, particolarmente giovani, a scendere per le strade, in Italia, in Europa, nel mondo;

c) sui problemi della lotta alla fame nel mondo e più in generale tutto ciò che concerne i rapporti tra il Nord ed il Sud del mondo, con il suo carico di tragedie, di guerre, di miserie;

d) sulle grandi questioni sociali, i movimenti di massa, le lotte sindacali, ciò che si muove nella società civile.

Tant'è che vanno crescendo forti reazioni e proteste tra grandi categorie di lavoratori, come testimoniano recenti manifestazioni come cortei sotto le sedi RAI a Genova e a Milano;

e) nel prevalere, nell'informazione politica, dei partiti della maggioranza di Governo in modi così sfacciati da configurare una vera e propria lesione dei diritti delle opposizioni.

In particolare spesso accade che i fatti di cui è protagonista il PCI siano resi non riportandone l'iniziativa, il giudizio autonomo, ma ciò che i *leaders* della maggioranza pensano di esso, riducendolo cioè a oggetto anziché soggetto protagonista.



Più in generale è venuto accentuandosi un fenomeno che privilegia il Palazzo rispetto al paese, le dichiarazioni, spesso le « chiacchiere » rispetto i fatti, i vertici dei partiti rispetto il Parlamento e le forze sociali, così da ridurre la vicenda politica italiana ad una sorta di teatrino che vede muoversi una cerchia ristretta di *leaders*, omologati in un reciproco gioco delle parti.

Così che la politica perde il suo spessore, la sua completezza, l'essere campo di scelte che incidono nella vita quotidiana e nel futuro della gente.

Di queste critiche ripetutamente mosse dalla Commissione parlamentare di vigilanza si è dovuto fare carico il Consiglio di amministrazione della RAI che nella seduta del 13 maggio 1982 ha approvato un documento che per la sua rilevanza politica è opportuno richiamare integralmente all'attenzione dei colleghi parlamentari (Allegato n. 3).

7. — Resta però l'interrogativo di quale seguito pratico avranno tali deliberazioni. Perché, purtroppo, occorre amaramente constatare che la vicenda di questi ultimi anni è contrassegnata da ripetute prese di posizione, da specifiche indicazioni, da precisi indirizzi formulati dalla Commissione parlamentare di vigilanza e formalmente recepiti (rispettosamente recepiti, direbbe il presidente Zavoli) dal Consiglio di amministrazione della RAI, ma sostanzialmente disattesi.

Abbiamo già ricordato le risoluzioni della Commissione parlamentare di vigilanza dopo la polemica seguita alla soppressione della rubrica *Di tasca nostra*; possiamo ricordare la delibera — successiva al voto sul referendum che confermava la validità della legge di regolamentazione dei casi di interruzione volontaria della gravidanza — che invitava la RAI ad una campagna di informazione sui consultori, sull'educazione sessuale, per rendere i cittadini consapevoli dei propri diritti e altresì formare una coscienza atta a prevenire il ricorso all'aborto; potremmo ancora ricordare indirizzi attuati in modo insoddisfacente, quali quelli riguardanti la

fame nel mondo o il dramma del dilagare delle tossicodipendenze o l'impegno a recepire le sollecitazioni provenienti dalle associazioni rappresentative dei cittadini portatori di *handicap*.

Agli onorevoli colleghi va sottoposto il problema per cui delibere ed indirizzi della Commissione parlamentare di vigilanza vengono praticamente non rispettati da chi ha l'obbligo di farlo, e come una tale situazione assurda possa essere corretta solo dando alla Commissione parlamentare di vigilanza poteri reali per verificare l'attuazione delle proprie deliberazioni.

Tale questione va affrontata assieme a quella riguardante la esplicazione del diritto del sindacato ispettivo da parte di ciascun singolo parlamentare, questione più volte posta all'attenzione delle Presidenze del Senato e della Camera, così pure del Governo, ma nient'affatto risolta, in tal modo accentuando certe caratteristiche di anomalia che alcuni ritengono di riscontrare nel ruolo di codesta Commissione parlamentare.

8. — La logica spartitoria perseguita dai partiti di Governo mina le radici di legittimità del servizio pubblico, ne umilia l'immagine e il ruolo tra i cittadini utenti che pagano il canone d'abbonamento. E porta ad una crisi profonda l'azienda stessa, che, schiacciata da questa pressione ad un uso immediato e soffocante ai fini di potere, quale strumento per captare consensi alla politica del Governo e della sua maggioranza, diviene incapace di adeguarsi alla sfida produttiva cui è sottoposta.

Quanta vacuità in tanti discorsi che si rincorrono di convegno in convegno sulla necessità di fare della RAI una grande, moderna azienda produttiva, essenziale per un paese che non voglia essere emarginato nello sviluppo delle società post-industriali!

Quante chiacchiere vuote nel troppo richiamarsi a nuove managerialità che devono improntare la direzione dell'azienda, facendola uscire dal soffocante burocratismo di tipo ministeriale!

Ciò che invece prevale è una sorda lotta mirante ad accaparrarsi posizioni di potere o a conservare quelle già ottenute.

Si assiste ad una sempre più logorante crisi dirigenziale, ad una caduta verticale di capacità progettuali, ad una preoccupante caduta degli indici di ascolto.

D'altronde, perché meravigliarsene?

La RAI è un'azienda che produce prodotti particolari: informazione, cultura, spettacolo. Quando la produzione di cultura e di spettacolo tende ad appiattirsi, ad inseguire i modelli imposti dalla concorrenza privata importatrice di prodotti nord-americani o giapponesi, senza capacità di reagire con una produzione propria, in grado di reggere la concorrenza internazionale e di conquistare a questi livelli una propria quota di mercato (oh, debolezze del *made in Italy!*), diviene inevitabile per il consumatore televisivo scegliere indifferentemente tra RAI e privati. Quando poi l'informazione accentua la sua parzialità, per cui larga parte dell'opinione pubblica italiana la considera faziosa, di parte, si sente anzi defraudata ed offesa nei propri diritti, perché poi meravigliarsi della disaffezione di tanta parte di pubblico?

La capacità produttiva della RAI non può essere scissa e contrapposta al suo carattere democratico, al rispetto rigoroso del pluralismo ideale, politico, culturale del paese. Altrimenti essa lavorerà sulla sabbia.

9. — Come ripristinare un'informazione meno faziosa, di parte, lontana dalla realtà del paese e dai diritti dei telespettatori? Non si tratta di codificare norme di comportamento per un'astratta oggettività, quanto di rifarsi ai caratteri propri del servizio pubblico, di un grande mezzo di informazione nazionale che si rivolge a un pubblico fortemente differenziato dal punto di vista ideologico, culturale e sociale, quindi alla particolare responsabilità e autodisciplina degli operatori che vi lavorano; parliamo dell'autonomia del giornalista che non va vista come fine a se stessa, ma come il mezzo più idoneo per attuare le finalità del servizio pubblico in

rapporto ad una società pluralistica, con la sua grande complessità, con i suoi problemi e contraddizioni.

Nella scelta di direttori, redattori capo, corrispondenti e di altri quadri intermedi, va garantita una reale autonomia dal potere e dai gruppi di pressione politica, economici o addirittura di natura occulta (come ammoniscono i fatti della P2). Nell'affidamento degli incarichi deve cessare qualsiasi interferenza esterna nei confronti del Consiglio di amministrazione.

Le nomine devono essere preparate attraverso un'accurata fase istruttoria, con rose pubbliche di candidati, verificando il *curriculum* professionale di ognuno, indipendentemente dall'appartenenza a un'area politica, sulla base di titoli personali, dell'esperienza acquisita, della comprovata capacità. Privilegiando i valori professionali la RAI può e deve fare ricorso — per incarichi dirigenziali a termine e qualificate collaborazioni — anche a prestigiosi giornalisti esterni all'azienda. È opportuno che i direttori abbiano un mandato pluriennale a termine, rinnovabile dopo un serio bilancio della loro gestione; allo stesso modo, periodicamente, il Consiglio di amministrazione potrà compiere ricognizioni e verifiche attraverso colloqui e incontri con i direttori e la rappresentanza dei giornalisti.

Questa griglia di garanzie non intaccherebbe l'autonomia e i poteri dei direttori, né le diverse competenze in azienda; ma preserverebbe ognuno da interferenze esterne, dallo stillicidio dei controlli su singoli episodi.

Tutto ciò è premessa indispensabile per una diversa condizione professionale del lavoro giornalistico. Si tratta di rimettere in movimento quel tentativo di autonomia, di ricerca di nuovi modelli informativi, di emulazione e diversificazione nella creazione di nuove formule giornalistiche e nell'approfondimento dei grandi temi dell'attualità, soprattutto nazionali, di decentramento e collegamento con la realtà policentrica del paese che, sia pure timidamente e in modo insufficiente, si era avviato con la riforma del '76.

10. — Si continua a ripetere in ogni occasione che occorre una legge di regolamentazione delle emittenti radiotelevisive private. Sono ormai 6 anni che questa esigenza viene ripetuta, ma nulla di concreto ancora s'intravede.

Nel frattempo, perdurando il vuoto legislativo, il tutto viene affidato alle decisioni dei pretori. E mentre quelli di Palestrina e di Palermo pronunciano sentenze contro i grandi circuiti che travalicano l'ambito locale, il pretore di Roma ritiene necessario rimettere ancora una volta alla Corte costituzionale il giudizio sulla causa intentata dalla RAI-TV contro le trasmissioni su scala nazionale, mediante videocassette registrate, dei programmi da parte delle tre grandi reti che ormai dominano il settore dell'emittenza privata. Decisione assunta a pochi mesi di distanza dall'ultima sentenza della Corte costituzionale del giugno 1981 a favore delle ragioni del servizio pubblico contro il progetto della Rizzoli di trasmettere oltre l'ambito locale un telegiornale.

Vi è il pericolo di una conflittualità continua tra Magistratura ordinaria e Corte costituzionale, la cui giurisprudenza in materia ha ormai una storia consolidata e sostanzialmente coerente, a partire dal 1960, ma che continuamente si cerca di rimettere in discussione, per forzarla.

Indubbiamente grande è la responsabilità per una situazione di siffatta precarietà legislativa e d'incertezza normativa delle forze politiche parlamentari e del Governo, a tanti anni di distanza dalla sentenza della Corte n. 202 del 5 luglio 1976.

L'avvio sollecito di una legge di regolamentazione delle emittenti radiotelevisive private è stato fino ad oggi puntualmente eluso e rinviato. Il Governo ha disatteso doveri ed impegni assunti, anche formalmente, in Parlamento.

Il ministro Gaspari, che aveva predisposto una bozza di proposta di legge, non è stato, fino a questo momento, in grado di presentarla per le divisioni interne alla maggioranza.

Per quanto è stato messo a nostra conoscenza essa era per larga parte non

condivisibile. Ma la sua presentazione avrebbe consentito l'avvio concreto dell'iter legislativo e il ravvicinato confronto tra le forze politiche nella sede parlamentare. Di quanto stia accadendo ora nel campo governativo non si sa quasi nulla. Dopo tanti clamori tutto pare caduto nel silenzio.

Responsabilità grande del rinvio hanno coloro che, considerato inadeguato il progetto Gaspari, e sollevando l'esigenza di una legge più rigorosa e avanzata, in termini di garanzie democratiche e di norme antitrust (senza però mai predisporre proprie puntuali proposte di legge!) in pratica hanno contribuito a rendere ancora una volta vaga nel tempo la possibilità di avere una legislazione adeguata. In sostanza così favorendo il permanere di una situazione di fatto che vede sempre più il consolidarsi degli oligopoli, con conseguenze devastanti nell'assetto del sistema dei *mass-media*, nel rapporto pubblico-privato nello stato dell'industria culturale italiana.

11. — In un rapido volgere di tempo si sono intrecciate proposte diverse, da una non ben definita idea di « legge-quadro » — che purtuttavia ha sollevato in molti la convinzione che con ciò s'intendesse una legge onnicomprensiva, totalizzante, dell'intero universo delle comunicazioni di massa, inducendo interrogativi e perplessità sia di merito che sulla concreta praticabilità di essa in tempi politicamente credibili — ad un'ipotesi altrettanto poco definita di « legge ponte » per arrivare al 1985, per alcuni data faticosa di inizio dell'era del satellite.

Ciò che in verità appare chiaro è che s'intende legare l'attuazione di una legge di regolamentazione delle private ad una revisione della legge 103 del 1975. Anzi la revisione della 103 appare sempre più come il vero obiettivo di una legge per le private. Al fine, si dice, di dare organicità al sistema misto radiotelevisivo, considerato come un tutt'unico, per il quale occorrerebbe anche prefigurare un « governo » unitario.

Su tale obiettivo si delinea quel complesso rapporto di convergenza e conflittualità che caratterizza i rapporti interni all'alleanza pentapartitica, in particolare tra DC e PSI (ma anche tra essi e i minori laici, in particolare il PRI). A questo obiettivo si cerca di dare motivazioni oggettive, basi concrete.

Di fronte alla concorrenza delle private e alla sfida del nuovo mercato internazionale, si sottolinea l'esigenza di una nuova managerialità che potrebbe affermarsi alla RAI se essa venisse liberata dai presunti « lacci o laccioli » che la legge di riforma imporrebbe al servizio pubblico; si rivendica una nuova dinamicità produttiva che sappia muoversi negli orizzonti internazionali, per realizzare la quale si sostiene l'opportunità e l'urgenza di abbandonare o quanto meno ridimensionare l'idea del decentramento, inneggiando all'efficienza di una nuova centralizzazione della direzione.

Da qui l'insistenza a rivedere l'articolo 13 della legge 103. Tant'è che di fronte al giudizio del Tribunale di Roma sull'illegittimità delle due Vicedirezioni generali in più, che fu necessario inventare per fare tornare i conti della nuova fase di lottizzazione avviata in quella notte del settembre 1980, si trae argomento non per riconoscere l'errore e l'arbitrio, ma per sottolineare l'urgenza di cambiare la legge!

Si avanzano altresì proposte di modifica del sistema di « governo » del servizio pubblico radiotelevisivo, sia attraverso un ridimensionamento del Consiglio di amministrazione, che uno svuotamento delle prerogative della Commissione parlamentare di vigilanza. Il tutto in nome della necessità di « spoliticizzare » la gestione dell'azienda a favore di una maggiore managerialità!

Si evince una critica di fondo agli attuali equilibri del sistema, soprattutto al ruolo in esso assegnato al servizio pubblico, per contrapporre un'ipotesi di « modernizzazione » che liquidi e superi il progetto riformatore, avendone constatato, o, meglio, decretato il fallimento e la non praticabilità.

Anche qui si proietta l'esigenza considerata prioritaria della « governabilità », come proposta di governo dall'alto del sistema delle comunicazioni di massa, ponendo al centro le esigenze produttive arbitrariamente contrapposte alle garanzie democratiche.

Nella realtà poi — per la consapevolezza « cinica » dell'incidenza che l'informazione ha ai fini del potere — prevale la tendenza al controllo dei mezzi e degli apparati, alla determinazione dei contenuti e dei messaggi per captare consenso al progetto politico generale.

Si avvia (qualche volta si teorizza) una dinamica di trasformazione della politica, del rapporto Stato-cittadini, dirigenti-popolo, dinamica verticalizzata e unidirezionale. Si incide nei meccanismi della democrazia, con il rischio che per tale via la tanto declamata « democrazia elettronica » sempre più si riduca a « democrazia plebiscitaria ».

Tutto ciò porta alla crisi in cui oggi versano il sistema delle comunicazioni di massa e l'industria culturale.

La stessa logica tesa a subordinare il sistema alle esigenze del potere è all'origine della mancata regolamentazione per legge delle private.

Ciò porta ad un inaridimento del pluralismo delle esperienze, al naufragare di tante speranze e illusioni di una democrazia dell'informazione diffusa nella società e sul territorio. Ma è anche causa di un processo per cui da nazione diveniamo sempre più provincia di una cultura imperiale, mercato di consumo per prodotti nord-americani o giapponesi, soggetti passivi di fronte all'affermarsi dell'egemonia statunitense nel vasto mondo dell'immaginario. Egemonia che poi è trainante di processi più profondi.

12. — Di fronte a tutto ciò si pone un interrogativo: difendere un assetto del sistema delle comunicazioni, un ruolo del servizio pubblico, quale quello voluto dalla legge n. 103, che diversi ormai ritengono sostanzialmente scardinato e obsoleto?

Pare ovvio rispondere che non è certo nostra intenzione raccoglierci in una rigida difesa della RAI così com'è, per il ruolo

che essa oggi svolge e che fortemente criticiamo.

Altrettanto ovvio è riconoscere che la legge n. 103 non è un orizzonte invalicabile, tanto meno per noi, e quindi può e deve essere modificata.

Deve essere chiaro però che l'obiettivo che noi ci proponiamo è rilanciare il progetto riformatore, ridare senso e efficacia alla centralità del servizio pubblico e certezza di diritti e di doveri alle emittenti private.

Due grandi questioni noi riteniamo che debbono essere di riferimento alla riflessione ed alla iniziativa tesa ad un siffatto, rinnovato, impegno riformatore.

A) L'assetto del sistema delle comunicazioni di massa ed il ruolo del servizio pubblico in esso, sono questioni fondamentali per lo Stato democratico.

All'equazione informazione=potere occorre contrapporre quella alternativa informazione=democrazia.

Non è senza fondamento l'attenzione che a sinistra si rivolge all'incidenza che il controllo dei « media » ha per il potere.

Basterebbe ricordare amare e tragiche esperienze di governo delle sinistre anche in tempi recenti. Purtroppo pare insufficiente, oltre che errato, cercare di risolvere tale questione riducendola allo sforzo per l'appropriazione e il controllo dei mezzi. Occorre invece essere portatori di un progetto di rinnovamento che veda tutte le potenzialità di maggiore democrazia che le nuove tecnologie, dalla telematica all'avvento dei satelliti, offrono. Consapevoli anche che in modo nuovo vengono riproponendosi all'attenzione grandi questioni quali quelle dell'eguaglianza e della libertà.

Chi decide che cosa comunicare, quando e quanto comunicare, come comunicare diviene tema decisivo per la vita democratica.

Sono problemi a dimensione planetaria. Essi si presentano acutissimi nelle società che ritengono di avere avviato esperienze di socialismo, nelle quali rappresentano uno dei nodi su cui la possibilità stessa

di riformare quelle società precipita in crisi drammatiche. Ed è una delle questioni più delicate nel rapporto Nord-Sud, come già rilevò il rapporto Mac Bride.

B) L'assetto del sistema delle comunicazioni di massa è qualificante per lo sviluppo produttivo di un paese moderno, che non voglia restare subalterno nella divisione internazionale del lavoro in settori ove si esprime il maggior carico di sapere, di scienza, di tecnica. E nel quale s'inducono i nuovi spazi di occupazione.

13. — La centralità del servizio pubblico, nel quadro di un sistema misto, va salvaguardata? Se sì, quali leggi specifiche la garantiscono?

Il servizio pubblico deve dipendere dall'esecutivo, o essere sottoposto alle responsabilità del Parlamento? E in tal caso, come è possibile evitare le eventuali prevaricazioni di una maggioranza?

Le sentenze della Corte costituzionale sono chiare nel definire il quadro di principi generali entro cui muoversi.

« La radiodiffusione sonora e televisiva su scala nazionale rappresenta un servizio pubblico essenziale e di preminente interesse generale ». Per questo si riaffermava nella sentenza n. 202 del 1976 la legittimità costituzionale delle norme che riservano allo Stato le trasmissioni radiofoniche e televisive su scala nazionale.

Proprio la sentenza del 1976, che introduceva nel sistema una grande novità decretando l'illegittimità degli articoli 1, 2 e 45 della legge 14 aprile 1975, n. 103 « nella parte in cui non sono consentiti, previa autorizzazione statale e nei sensi di cui in motivazione, l'installazione e lo esercizio di impianti di diffusione radiofonica e televisiva via etere di portata non eccedente l'ambito locale », aveva cura di precisare che « Il riconoscimento del diritto di iniziativa privata... postula la necessità dell'intervento del legislatore nazionale perché stabilisca l'organo dell'amministrazione centrale dello Stato competente a provvedere all'assegnazione delle frequenze e all'effettuazione dei conseguenti controlli, e fissi le condizioni che consen-

tano l'autorizzazione all'esercizio di tale diritto in modo che questo si armonizzi e non contrasti con il preminente interesse generale di cui sopra e si svolga sempre nel rigoroso rispetto dei doveri e obblighi, anche internazionali, conformi a Costituzione ». La Corte si preoccupava altresì di fissare i punti essenziali a cui fare riferimento per una legge di regolamentazione.

Ancora nella sentenza n. 148 del 1° luglio 1981 la Corte, ripercorrendo con puntigliosità l'iter delle proprie pronunce dal 1960 in poi, riconfermava la piena validità della riserva allo Stato delle trasmissioni in ambito nazionale in quanto appunto servizio pubblico essenziale, di preminente interesse nazionale, ribadendo che l'emittenza privata può essere attualmente esercitata senza conseguenze dannose, cioè il rischio di oligopolio, solo in ambito locale ». Il pericolo di oligopolio infatti attribuirebbe al soggetto privato una potenziale capacità di influenza incompatibile con le regole del sistema democratico ». E ciò si risolverebbe, dichiarava la Corte, « proprio nella violazione di quell'articolo 21 della Costituzione che, invece, si invoca a sostegno della tesi favorevole all'abolizione del monopolio statale ».

Se siffatti principi generali rimangono quindi ben chiari e fermi, allora è possibile arrivare ad una legislazione per le private non angusta o accidiosa, ma moderna ed efficace. Della quale è essenziale definire rigorose norme anti-trust, la trasparenza della proprietà, i rapporti con la editoria stampata, quelli con il mercato pubblicitario, le quote di produzione propria, quelle di salvaguardia della produzione nazionale e quelle che regolano la importazione di produzioni estere. E prevedere in modo corretto la possibilità per le emittenti private, definito con chiarezza l'ambito locale, di consorziarsi, sicché la stessa espressione di *net-works*, sotto cui oggi si cela la realtà di circuiti nazionali unici, riacquisti senso; così pure di risolvere il problema delle eventuali interconnessioni tra emittenti private locali.

14. — Certamente l'avvento dei satelliti imporrà adeguamenti, nuovi interventi legislativi. Così come l'avvento dell'insieme delle nuove tecnologie, della telematica, delle banche di dati, ecc. Ma ciò non giustifica i ritardi e i vuoti dell'oggi. I miti e le attese di un futuro prossimo non possono lasciarci disarmati, perdendo colpi che avranno portata strategica.

Sono problemi aperti anche a livello europeo, ove i partiti socialisti si muovono con preoccupazioni non dissimili da quelle che noi cerchiamo di porre all'attenzione degli onorevoli colleghi.

Può essere utile richiamare alcuni punti della mozione presentata da parlamentari socialisti europei « sulla minaccia alla libertà di opinione dovuta alla commercializzazione dei nuovi mezzi di comunicazione », « il diritto di ogni paese, proprio nel settore dell'informazione, alla propria identità nazionale », la denuncia del degradamento dei programmi a veicolo pubblicitario, la necessità di presentare al Parlamento europeo « una proposta per un ordinamento europeo delle organizzazioni radiotelevisive che preveda la partecipazione degli utenti e delle loro organizzazioni (sindacati, associazioni, eccetera). Tale ordinamento dovrà inoltre garantire che i nuovi mezzi di comunicazione contribuiscano ad aumentare la partecipazione attiva del cittadino al processo informativo e a rafforzare la sua capacità di giudizio e le sue possibilità di sviluppo sociale. Lo scopo è quello di garantire il principio pluralistico nella scelta dei programmi, evitando al tempo stesso l'insorgere di posizioni economiche dominanti ».

Anche in altri gruppi parlamentari europei, in particolare quello in cui si raccolgono i parlamentari DC, tali preoccupazioni sono ormai presenti, talché si è giunti a votare il 24 febbraio 1982 una ampia risoluzione, sintesi di proposte diverse, nella quale, tra l'altro, si chiede alla specifica Commissione del Parlamento europeo di presentare entro sei mesi una relazione sui mezzi di comunicazione.

15. — Quale « governo » dunque del servizio pubblico? O piuttosto un governo dell'intero sistema delle comunicazioni di massa, elettronico e a stampa, pubblico e privato?

È oggi luogo comune muovere accuse al ruolo della Commissione parlamentare di vigilanza e del Consiglio di amministrazione, quasi ritenuti enti inutili, organismi senza poteri o capacità. O addirittura attribuire ad essi e al meccanismo di Governo che rappresentano, la responsabilità della « lottizzazione », con tutto ciò che ne consegue.

La responsabilità che compete al Parlamento è davvero causa della « lottizzazione », del fatto cioè che la RAI sarebbe stata affidata come si dice, ai partiti? Sarebbe pur sempre bene precisare a quali partiti ed evitare affermazioni così generiche da rendere tutto indistinto. Ci può essere del vero in quell'accusa, ma solo nella misura in cui si sa individuare quello che è uno dei guasti più profondi provocati dalla degenerazione, avviata dalla DC, dei partiti con l'abuso a travalicare i propri ruoli e ad invadere, appropriandosene, lo Stato.

Questa degenerazione c'è. E c'è quindi uno svuotamento di ruolo della Commissione parlamentare di vigilanza e del Consiglio di amministrazione. Gli indirizzi e le verifiche della Commissione parlamentare di vigilanza spesso appaiono vuote grida. Perché disattese dal Consiglio di amministrazione? Anche, ma soprattutto dall'emergere di una dirigenza aziendale (Direzione generale, Direzioni di rete e di testata) che non risponde neppure più al Consiglio di amministrazione (e quindi alla Commissione parlamentare di vigilanza), ma direttamente alle segreterie di alcuni partiti, ai propri « padrini » mandatarî.

È l'assetto democratico della direzione RAI che oggi è gravemente minacciato. Si può, e come, rimediare?

Si parla di una più netta distinzione di ruoli tra Commissione parlamentare di vigilanza e Consiglio di amministrazione, con una riduzione del numero dei membri del Consiglio di amministrazione, per cor-

rispondere di più e meglio a criteri di efficienza produttiva. Se ne può discutere. Ma se il modello che viene indicato è la giunta dell'IRI o dell'ENI, non si indica certo una prospettiva in termini di prevencazione lottizzatrice o di efficienza manageriale molto convincente!

Oppure conviene muoversi verso l'ipotesi di una *authority* di nomina presidenziale (come nella proposta francese) o di elezione dei membri della stessa da parte del Parlamento in seduta congiunta, con maggioranza qualificata, come per i giudici costituzionali? Ipotesi da esaminare, ma di non facile praticabilità, vista anche la travagliatissima esperienza della legge per l'editoria e il modo con cui si è arrivati alla istituzione del Garante. E del cui buon esito si può ben dubitare, visti gli ostacoli o le inadempienze che, da parte del Governo, rendono precario ed incerto l'avvio della sua attività istituzionale.

Ma anche muovendo in direzione dell'ipotesi di un'*authority*, il problema della responsabilità del Parlamento per la formulazione degli indirizzi generali e la vigilanza del loro rispetto, rimarrebbe egualmente. Perché questa è una delle condizioni di fondo che consentono, per la Corte costituzionale, la riserva allo Stato delle trasmissioni su scala nazionale. Come garanzia che tale servizio pubblico, così delicato e preminente, sia sottratto all'uso di parte.

Altro deve essere il discorso per i privati. Essi devono rispondere ad una legge chiara e rigorosa, che preveda anche norme specifiche di garanzia per tutti i periodi di campagna elettorale. Non è pensabile però sottoporli a controllo di un qualche organismo pubblico.

La necessità riconosciuta di una visione unitaria dello sviluppo del sistema deve riguardare la politica generale del Governo, la ristrutturazione dei Ministeri, politiche di piano nel settore. Non può certo ipotizzare meccanismi di subordinazione della funzione dei mezzi di comunicazione, di indirizzo e controllo dei contenuti e dei messaggi, al di fuori del servizio pubblico.

16. — Diversamente invece va affrontato il problema della pubblicità. Qui è indispensabile prevedere un « governo » unitario delle risorse pubblicitarie, che contemperi la mera logica di mercato, proprio in base alla esplicita indicazione del 1974 della Corte costituzionale, per assicurare un equilibrato sviluppo dei mezzi di informazione, quelli elettronici e quelli a stampa, ed impedire il formarsi di posizioni economiche dominanti. La ormai indispensabile revisione dell'articolo 21 della legge n. 103 non può che muoversi in siffatta direzione.

Proprio perché il flusso delle risorse pubblicitarie è decisivo per l'equilibrato sviluppo dei mezzi, il suo « governo » non deve essere soggetto all'esecutivo, ma attribuito alla responsabilità del Parlamento (o di un organismo di sua derivazione).

Va affrontata la questione della presenza pubblica nel mercato della pubblicità, dando soluzione nuova al problema SIPRA.

Noi riteniamo indispensabile una presenza pubblica nel mercato pubblicitario. Altrimenti la possibilità di un governo corretto ed equilibrato di questo flusso di risorse finanziarie rimarrebbe enunciazione di principio del tutto astratta.

Si rende quindi indispensabile la riforma della SIPRA che consenta di superare l'attuale situazione di bilico in cui è costretta ad operare. La questione del « traino » oggi ha molto meno peso che nel passato, comunque non è più esclusiva della sola concessionaria pubblica. Né d'altra parte sarebbe oggi possibile praticare forme di traino tipiche del passato, soprattutto per quanto affermato dall'articolo 12 della legge dell'editoria a proposito dei minimi garantiti e dei vincoli anti-trust.

La delibera della Commissione parlamentare di vigilanza, che prevedeva lo scorporo tra la pubblicità RAI e il resto dell'attività SIPRA, è stata disattesa per l'indifferenza del Governo e il rifiuto dell'IRI a predisporre una soluzione imprenditoriale adeguata.

Pertanto appare credibile e praticabile l'ipotesi di riforma della SIPRA che ne

modifichi l'assetto societario, facendo di essa una *holding* finanziaria a prevalente capitale pubblico, con presenza anche di capitale RAI, ma non come oggi a totale capitale RAI.

Finanziaria che sappia muoversi sul mercato, che sfugga a pratiche assistenzialistiche, aperta ad intese e integrazioni in un rapporto di parità tra pubblico e privato, nel pieno rispetto delle leggi e nella salvaguardia del pluralismo editoriale, stampato ed elettronico, nazionale e regionale.

17. — Nuova attenzione deve trovare la questione dell'accesso. La Corte pose — nella sentenza del 1974 — questo come diritto condizionante la riserva allo Stato, per rendere agibile il rispetto dell'articolo 21 della Costituzione, sottolineando che non la proprietà del mezzo, ma la possibilità del suo uso poteva assicurare la libertà di manifestazione del pensiero. Proprio perché in grado di assicurare questo diritto la Corte ha sempre riconosciuto la piena legittimità della riserva allo Stato, ha dichiarato le trasmissioni radiotelevisive nazionali servizio pubblico di preminente interesse generale, al di là delle condizioni materiali contingenti, di scarsità delle frequenze disponibili o di onerosità dei costi.

Il diritto all'accesso è stato sostanzialmente rispettato per ciò che concerne le tribune politiche e sindacali e le tribune elettorali, anche perché direttamente gestite dalla Commissione parlamentare di vigilanza. Ma con diverse e crescenti difficoltà nel rapporto con l'azienda, portata a considerare spesso anche queste come « lacci e laccioli », anziché una delle ragioni stesse della sua esistenza.

Nell'insieme però il diritto all'accesso è stato ridotto ad una rubrica, a volte simile ad un *Hide Park*, sempre più luogo surrettizio di tribune politiche e sindacali minori. Luogo relegato, mentre nell'informazione la società civile tende ad essere ignorata e nello stesso intrattenimento, all'accentuarsi degli acquisti all'estero, si accompagna l'irrigidirsi di meccanismi di esclusivismo, di rifugio in mo-



delli sperimentati e assicuranti, di ritrovia alle esperienze nuove.

Può essere il diritto all'accesso leva su cui agire per riproporre la iniziativa riformatrice? Lo può essere se si riuscirà a dare organizzazione permanente, con reali possibilità d'intervento, ai cittadini che del servizio pubblico sono utenti e pagano il canone d'abbonamento.

Comunque la stessa rubrica dell'accesso, chiarito che in essa non si esaurisce questo diritto, va profondamente riformata per renderla meglio in grado di corrispondere all'attualità. Per riformarla occorre investire adeguatamente in uomini e in mezzi.

18. — Occorre ripensare al ruolo delle Regioni, perché il modo in cui esso fu delineato nella legge n. 103 del 1975 è assolutamente insufficiente, del tutto formale.

I comitati regionali si sono rivelati organismi incapaci di assicurare un reale rapporto creativo con il servizio pubblico. Nell'affrontare una nuova legge che regoli le private e modifichi quanto vi è di vecchio ed inoperante nella 103, questo avviene uno dei problemi da risolvere in modo nuovo.

Occorre affidare alle regioni responsabilità precise nelle definizioni degli ambiti locali, per garantire il massimo di presenza pluralistica nel campo delle emittenti private; sarà opportuno consentire ad esse di intrattenere rapporti di collaborazione con le emittenti radiofoniche e televisive private che operano nello specifico ambito locale, anche per favorire le possibilità di produzioni autonome. A nostro giudizio pare altresì opportuno affidare alle Regioni nuovi poteri nel rapporto con il servizio pubblico soprattutto in coordinamento con una proposta di riforma della terza rete che noi sentiamo urgente e di cui indichiamo anche in questa relazione alcuni punti di riferimento.

19. — La centralità del servizio pubblico si afferma se chiaro è il contesto istituzionale, se funzionanti sono i meccanismi di democrazia; e se nel contempo

vi è una strategia aziendale adeguata e moderna.

La convenzione RAI-Stato firmata nell'estate del 1981 può essere incapace di garantire l'azienda non tanto per i suoi limiti — che ci sono, anche se da alcuni vengono eccessivamente enfatizzati — ma per la gestione che dell'azienda si fa.

È in pericolo la sua unità perché nella logica della spartizione la RAI rischia di divenire sempre più la somma di due aziende distinte e non comunicanti. Si cerca di ridurre il decentramento al privilegio di alcuni centri a scapito degli altri, secondo una logica omogenea a consolidare la spartizione verticale in due entità separate.

Come impedire che tali tendenze pregiudichino uno dei cardini della riforma, il pluralismo di reti e testate? Come contrastare la contrapposizione tra produttività e decentramento? È necessario affrontare il problema di una ristrutturazione aziendale che si saldi con il ruolo di democrazia che spetta al servizio pubblico.

A) A nostro parere merita attenzione l'ipotesi di un'azienda unitaria gestita in un nuovo equilibrio tra direzione generale, direttori di reti e testate (o direttori di canali?), grandi sedi di ideazione e produzione (Milano, Napoli, Roma, Torino). Un'ipotesi di ristrutturazione che superi quindi la divisione tra direzioni di sedi e direzioni dei centri di produzione; ridimensioni e alleggerisca il peso degli apparati burocratici, dando più responsabilità e potere ai momenti di ideazione e produzione; che finalmente gestisca le finanziarie dandosi una moderna contabilità industriale.

B) A ciò occorre accompagnare una riforma della 3<sup>a</sup> rete, nazionale nella struttura, per l'estensione, ma più decisamente articolata nelle Regioni; che non escluda la possibilità di dare ad essa un'organizzazione del lavoro che superi la distinzione tra informazione e intrattenimento; che consenta ad essa di avvalersi appieno dei nuovi servizi di teletext. Si può ipotizzare un sistema di emittenti regionali pubbli-

che che si affianchi alle due reti nazionali, e la cui responsabilità di gestione sia attribuita ad organismi di derivazione dell'istituto regionale. Ciò imporrebbe, tra l'altro, una diversa distribuzione e uso delle risorse e un profondo rivolgimento dell'assetto aziendale, colpendo le tendenze al burocratismo ministeriale.

Tale ipotesi di riforma della 3<sup>a</sup> rete quale sistema di emittenti regionali può prevedere che esse possano consorziarsi per produrre spettacolo e informazione, che possano concordare fasce di palinsesto di programmazione nazionale comune per ottenere risorse finanziarie attraverso la pubblicità, che possano intrattenere rapporti di collaborazione con le emittenti private locali, che possano dotarsi di società di servizio (o indurre a trasformare in ciò consociate RAI).

Tale ipotesi di riforma della 3<sup>a</sup> rete riteniamo opportuno sottoporre alla discussione sia delle forze politiche sia degli operatori radiotelevisivi, consapevoli che questa nuova rete televisiva va fortemente rilanciata, recuperandone l'ispirazione originaria ed adeguandola ad una realtà profondamente modificata, per farne momento di un assetto del servizio pubblico e di una dialettica nel sistema misto che contrastino le tendenze in atto all'autoritarismo e alla omologazione culturale.

20. — Anche nel settore radiofonico pubblico occorre recuperare le vistose perdite di ascolto partendo da un organico programma aziendale, da una linea di forte regionalizzazione e dal potenziamento delle strutture produttive: studi e mezzi di produzione debbono essere adeguati ai compiti di una radio pubblica, che deve avere capacità di collegamento, talora immediato, con luoghi dove accadono gli avvenimenti, limitando i momenti di mediazione alla sola fase tecnico-professionale.

Il rinnovamento tecnologico deve essere accompagnato dalla rimozione della parcellizzazione e dall'appiattimento dei contributi professionali, giornalistici e tecnici, utilizzando la duttilità del mezzo per favorire al massimo una caratterizzazione pluralistica della produzione culturale e

dell'informazione radiofonica. Il potenziamento e la diffusione degli impianti appaiono dunque come problemi ineludibili, per evitare l'ulteriore impoverimento della radiofonia pubblica.

Alcuni anni fa, dopo un lungo confronto fra l'azienda e le componenti professionali interne, vi era stato, su questo tema, un impegno del Consiglio di amministrazione, ma negli ultimi due anni niente è stato fatto. Così, non si è sviluppata alcuna sperimentazione, sono stati anzi abbandonati gli studi e le riflessioni sui contributi tecnici e professionali.

Per porsi a livello dei compiti istituzionali previsti dalla riforma, la radio pubblica deve superare altre difficoltà, come quelle relative al rapporto reti-testate, abbattendo l'attuale gabbia ideativa e organizzativa e creando le condizioni per una maggiore complementarietà fra le strutture che si dedicano alla attualità giornalistica, quelle che si occupano di cultura, spettacolo, intrattenimento. Un punto di equilibrio da costruire sul piano della qualità è la ricerca di un nuovo rapporto con l'utente, di segno bidirezionale, nel senso di un filo diretto con chi ascolta la radio e di un reale servizio pubblico. Ciò sarà favorito dall'uso di un linguaggio più diretto ed immediato un altro versante sul quale si misurerà la capacità della radio pubblica di uscire dalla grave crisi profonda che attraversa da alcuni anni.

21. — Al fianco di un'azienda produttiva e competitiva, attiva sul mercato dell'industria culturale, le società consociate della RAI possono svolgere un ruolo di maggior rilievo, legato soprattutto alla acquisizione di una produzione specializzata, molto richiesta sul mercato, quali l'informazione tecnico-scientifica, i programmi educativi e scolastici, d'avviamento e formazione professionale o, sotto altri versanti, i *televisioni* e i *film* di qualità.

A questo fine, in un'ottica unitaria, va orientata l'attività delle consociate editoriali (Eri, Fonit Cetra) e di quelle di commercializzazione e vendita dei prodotti (Sacis, RAI Corporation).

Tutto ciò consentirebbe di impostare correttamente alcuni capitoli molto importanti della riconversione produttiva della RAI, quali la ridefinizione e la ricollocazione di quell'insieme di programmi che oggi fanno capo al dipartimento scolastico educativo, inopportuno e confinato ai margini del nuovo palinsesto e il varo di un progetto produttivo forte per affrontare la crisi di alcune consociate (l'Eri e la Fonit), addette tradizionalmente alla commercializzazione del prodotto RAI.

Più in generale, guardando a tutte e tre le consociate, sorte per commercializzare i prodotti RAI, appare sempre più opportuna una loro unificazione e specializzazione nell'offerta di prodotti multimediali, che tragga alimento dal retroterra privilegiato derivante dal collegamento con la RAI. In primo luogo perché esso non è destinato a crescere, percentualmente, via via che il mercato nazionale dell'industria culturale si integri sempre più nel mercato internazionale. In secondo luogo, perché da tale integrazione derivano compiti nuovi nella produzione e commercializzazione dei programmi non solo per la RAI, ma anche per una o più aziende ad essa collegate.

Non va sottovalutato l'impulso che il nuovo mercato dell'informazione tecnico-scientifica potrebbe offrire sia alla produzione multimediale di una o più consociate, sia alla ristrutturazione dell'offerta di informazione da parte dell'azienda madre.

22. — La Direzione Servizi Giornalisti e Programmi per l'estero produce i suoi programmi in regime di convenzione RAI-Presidenza del Consiglio. La convenzione del 1975 prevede l'approvazione del « Piano annuale dei Programmi » da parte del Consiglio di Amministrazione della RAI, che, inoltre, ha riconosciuto la qualifica di « testata » a questo comparto.

La Commissione Parlamentare di Vigilanza esprime il parere sui piani annuali sopramenzionati. Quest'ultimo adempimento non ha mai avuto puntuale applicazione tanto che il più delle volte la Com-

missione si è espressa alla fine dell'anno a cui il piano si riferiva.

Dal 27 novembre del 1979 la Commissione non ha adempiuto a questo suo compito previsto espressamente dalla legge di riforma, nonostante i solleciti della nostra parte politica e nonostante lo impegno preso dalla Presidenza di sottoporre le proposte del relatore per il piano del '79 in una successiva seduta, previo approfondimento dell'Ufficio di Presidenza allargato. L'approfondimento non c'è stato né tanto meno è stato più espresso un parere. Ciò è grave e sta a dimostrare la scarsa attenzione per un « servizio » che per Convenzione ha come fine quello di « far conoscere all'estero la vita italiana e di diffondere la conoscenza della lingua e della cultura italiana ».

Ma l'aspetto più considerevole è dato dalla peculiarità della condizione italiana nel mondo. Siamo il paese che ha il maggior numero di cittadini con cittadinanza italiana residenti in altri Paesi (circa 5 milioni). A questi si sommano coloro (50 milioni) i quali hanno acquisito altra cittadinanza, ma hanno conservato la cultura di origine.

Abbiamo inoltre la qualifica di paese marinaro con tanti nostri connazionali lavoratori del mare che solo da un efficiente servizio possono sentirsi collegati e partecipi in qualche modo alla vita nazionale.

Di fronte a questi compiti e funzioni di un servizio essenziale, non vi è un progetto editoriale della concessionaria. I piani annuali sono quanto di più dimesso si possa concepire e le varie rubriche sono per lo più pastoni ricreativi che si ripetono nelle stereotipate edizioni annuali. Stesso giudizio negativo si può dare ai notiziari che ripetono indiscriminatamente e scarnamente quelli nazionali.

Scarse sono le risorse finanziarie, inadeguata la potenza di trasmissione. Basti pensare che disponiamo di cinque trasmettitori costruiti tra il 1938 e il 1952. La potenza di emissione va da 60 KW a 100 KW, Radio Madrid dispone di 2.500 KW, 2.000 Radio Tirana, BBC, ecc.

Penalizzata e mortificata è la professionalità dei giornalisti costretti a subire un modello informativo arretrato che poco o nulla incide nei confronti di realtà alla quale dovrebbero riferirsi i lavoratori del settore.

Ulteriore aspetto negativo è dato dall'assenza di *feed-back* (segnale di ritorno), di un servizio opinioni in grado di stabilire indici di ascolto e di gradimento dei fruitori del servizio. Tuttavia probante al riguardo sono le conclusioni a cui pervengono i patronati, le organizzazioni sindacali, i convegni e le conferenze che sull'argomento hanno lavorato. Il giudizio è universalmente negativo e di recisa critica nei confronti di queste trasmissioni.

Appare opportuno prendere in considerazione:

a) l'istituzione di un comitato di rappresentanza composto da delegati dei patronati CGIL-CISL-UIL, delle associazioni degli emigranti e dei lavoratori marittimi che affianchi il Comitato misto istituito presso la Presidenza del Consiglio, allo scopo e con la funzione di ricercare e individuare nuovi e più avanzati indirizzi e programmi nel campo dell'informazione, degli scambi culturali, ecc.;

b) che il Consiglio di amministrazione della RAI esamini la possibilità di istituire, con frequenza mensile, incontri tra la Direzione dei programmi per l'estero e il suddetto comitato di rappresentanza a verifica e controllo dell'applicazione di indirizzi e programmi nonché a fini promozionali, innovativi e migliorativi dei programmi stessi;

c) che si promuova, da parte della Commissione parlamentare di vigilanza, una istruttoria che la possa mettere nella condizione, sentiti gli organismi aziendali, il Comitato misto e le organizzazioni associanti l'utenza, di esprimere valido e meditato giudizio sui piani per il 1980.

Ma, al di là di interventi immediati come quelli sopracitati, è necessario, a nostro parere, modificare l'assetto istituzionale, abolendo la Convenzione tra RAI e

Presidenza del Consiglio, per affidare interamente, con provvedimento legislativo, il servizio alla RAI.

La presente relazione era stata redatta prima che avessero luogo le ultime audizioni della Commissione parlamentare di vigilanza con il Presidente, il Vice presidente, il Direttore generale e i direttori di rete e testate, audizioni in cui si discusse sia delle nomine ai vertici del TG1, del GR2 e delle consociate, sia del rispetto degli indirizzi formulati dalla medesima Commissione parlamentare di vigilanza riguardanti l'informazione, in particolare quelli sulla lotta alla fame nel mondo.

Quelle audizioni furono interrotte dalla tragica scomparsa di Villy De Luca, direttore generale della RAI.

Veniva a mancare uno dei maggiori protagonisti delle vicende — quelle più lontane, ma soprattutto quelle più recenti — del servizio pubblico radiotelevisivo, personalità indubbiamente forte ed autorevole, anche se discussa e criticata.

Il Consiglio di amministrazione della RAI, posto di fronte alle necessità di evitare un traumatico vuoto di direzione nella gestione dell'azienda, ha saputo in tale difficile frangente assumersi con pienezza la propria responsabilità ed autonomia, procedendo con prontezza alla nomina del nuovo direttore generale e immediatamente dopo dando soluzione ai problemi delle nomine che fino allora si erano trascinati nel tempo.

È questo un fatto che va apprezzato. Così come non va sottovalutato che la nomina del nuovo direttore generale è avvenuta con voto unanime, superando lo schema di maggioranze rigide e precostituite.

In parte ciò si è ripetuto anche per le nomine successive, ottenendo apprezzamenti da varie parti, comprese le organizzazioni sindacali.

Si è intravisto, in tale modo di procedere, il segno di un metodo nuovo di governare la RAI in cui il Consiglio di amministrazione si sforza di recuperare appieno la propria autonomia al di fuori da condizionamenti esterni.

Tale novità va accolta senza enfasi, attenti anche a ciò che ancora la contraddice; purtuttavia come indicazione di un possibile inizio di una fase nuova nella vita della RAI, a cui la Commissione parlamentare di vigilanza, non certo estranea nel sollecitarla, deve offrire vigile attenzione e sostegno critico.

Il documento che il Consiglio di amministrazione ha approvato contemporaneamente alle nuove nomine, riguardante i nuovi assetti dei radio e telegiornali e il concreto rispetto del pluralismo ideale e politico nel superamento di ogni discriminazione, rappresenta un atto di volontà politica di rilevante interesse.

Pare a noi il risultato più avanzato di un lungo e complesso lavoro che si è intrecciato tra Commissione parlamentare di vigilanza e Consiglio di amministrazione, particolarmente nell'ultimo anno, nel corso del quale l'iniziativa della nostra parte politica riteniamo abbia offerto un contributo importante.

Come per altri documenti vale anche per questo quanto abbiamo detto nella relazione: occorre verificarne il rispetto e l'attuazione.

Rimane comunque il segnale di novità dato dalle più recenti deliberazioni del Consiglio di amministrazione. Può essere che esso ben presto sia cancellato dal riemergere di quella pratica negativa che ha contrassegnato la vicenda RAI degli ultimi due anni e che noi, anche con questa relazione, abbiamo puntualmente denunciato e contrastato.

Ma può essere anche l'avvio di una stagione nuova che consenta di rilanciare appieno il ruolo del servizio pubblico radiotelevisivo nella società italiana. Perché questa seconda ipotesi alternativa prevalga, non mancherà l'impegno della nostra parte politica.

#### ALLEGATO N. 1.

La Camera,

preso atto delle relazioni presentate dalla Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza sui servizi radiotelevisivi,

constata:

che si sono prodotti, per motivi interni ed esterni alla concessionaria RAI, una serie di fatti i quali stanno già compromettendo e rischiano di compromettere ulteriormente sia l'attuazione della legge di riforma (n. 103 del 1975) sia, in generale, il ruolo e la collocazione del servizio pubblico radiotelevisivo, il che non può non preoccupare profondamente quanti vedono tale ruolo e tale collocazione come fondamentali per l'attività informativa e culturale del paese;

che l'elemento più grave, introdotti fin dal momento della formazione del nuovo consiglio d'amministrazione, è la aperta e teorizzata spartizione tra i partiti della maggioranza di Governo delle massime cariche della RAI, nonché delle reti, delle testate e dei supporti, in aperta violazione della lettera e dello spirito della legge di riforma, che ha inteso appunto sottrarre il servizio pubblico radiotelevisivo al controllo dell'esecutivo per trasmetterlo al Parlamento;

che ciò ha condotto e conduce non soltanto a una violazione dell'autonomia dell'azienda concessionaria e delle prerogative del consiglio d'amministrazione, e a una rottura dell'unità aziendale, ma anche a un esautoramento della Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza e quindi del Parlamento stesso;

che la prima e più evidente conseguenza è un decadimento profondo del modo in cui la RAI fa informazione, con una assurda divaricazione tra le testate giornalistiche (quasi che per pluralismo si debba intendere una somma di faziosità), in violazione dei principi di correttezza, completezza, imparzialità dell'informazione cui il cittadino ha diritto, e con comportamenti settari reiterati e continuati, specie nei periodi di campagne elettorali e referendarie;

che particolarmente insufficiente è la quantità e la qualità dell'informazione riservata alla condizione femminile nel nostro paese, e alle lotte e alle conquiste del movimento delle donne;

che si sono verificati episodi di censura preventiva comunque inaccettabili, e che programmi di alta qualifica già prodotti non vengono trasmessi per evidenti motivi di discriminazione politica e culturale;

che gli attuali criteri di gestione hanno portato e portano a crescente burocratizzazione, accentramento e verticalizzazione della struttura aziendale (di cui è esempio preclaro la nomina, in contrasto con la legge, di cinque vicedirettori generali in luogo dei tre previsti), mentre scade in quantità e in qualità il livello produttivo della RAI, la quale ricorre in sempre maggior misura e in modo indiscriminato agli acquisti;

che tali criteri vanno in senso contrario al decentramento quale è previsto dalla legge n. 103, come appare evidente dagli intralci e dall'emarginazione cui è tuttora sottoposta la terza rete televisiva, nonché dall'insufficienza delle procedure di accesso;

che tutto questo reca innanzitutto danno alla dignità professionale e all'autonomia creativa degli operatori dell'informazione e delle comunicazioni;

che quanto accade è tanto più serio e allarmante in presenza di profonde novità nel campo delle comunicazioni, alcune già in atto come l'avvento delle emittenti radiotelevisive private, e alcune imminenti come i satelliti e le varie applicazioni della telematica, e con i nuovi orizzonti che si aprono alla TV via cavo con l'introduzione delle fibre ottiche;

che su questi rilevanti problemi, per ritardi, indifferenza e incapacità dei Governi e dell'IRI, non vi è alcuna regolamentazione, alcun piano organico, alcun progetto di prospettiva sul destino del sistema delle comunicazioni di massa in Italia, che si configura come sistema misto pubblico-privato;

che ciò sta già portando l'affermarsi di potenti oligopoli privati radiotelevisivi, strettamente integrati con gruppi finanziari, editoriali e pubblicitari, i quali met-

tono in discussione la priorità e la centralità del servizio pubblico, determinano una concorrenza al ribasso che incide sul livello qualitativo complessivo dei programmi, provocano un aumento dei costi anche a danno della bilancia internazionale dei pagamenti, minacciano di strozzare le iniziative effettivamente locali e indipendenti;

che rispetto agli oligopoli privati il servizio pubblico viene a trovarsi in condizione di inferiorità per quanto riguarda la pubblicità, gli orari, la trasmissione di film e telefilm, il controllo sui contenuti;

che manca una visione politica e culturale capace di collegare organicamente emittenza radiotelevisiva, cinema, spettacolo, attività scolastiche e educative;

che vi è in Italia una pesante crisi di settori industriali collegati ai nuovi mezzi di telecomunicazione, settori che sono invece fondamentali e trainanti nella maggioranza degli altri paesi, e che vi è confusione di ruoli e di funzioni delle aziende di pubblico servizio operanti nel ramo (RAI, SIP, Telespazio);

che, in previsione dell'avvento del satellite, sono in gioco questioni essenziali di autonomia e anche di sicurezza nazionale, dal punto di vista dei flussi di informazione e dell'indipendenza culturale.

Di conseguenza, la Camera,

mentre assume l'impegno di far sì che la Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza sia messa in grado di svolgere al meglio i propri compiti istituzionali, e sia perciò dotata degli strumenti di analisi e di ricerca necessari,

sollecita la stessa Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza;

a richiamare alla piena applicazione della legge di riforma e alla concreta osservanza degli indirizzi generali più volte emanati e precisati in ordine alla correttezza, completezza, imparzialità dell'informazione, al pluralismo interno delle reti e delle testate al di fuori di contrapposizio-

ni e concorrenze aberranti, a porre fine alla pratica deleteria delle spartizioni su basi partitiche e di corrente, a rispettare nelle nomine esclusivamente i criteri di capacità, professionalità, adesione ai principi che devono guidare gli operatori del pubblico servizio radiotelevisivo, a superare sprechi, duplicazioni, sacche di inefficienza e improduttività, ad affermare i principi di imprenditorialità ed economicità;

a non disperdere la propria attività in episodici interventi su singoli programmi o su singole vicende (che purtuttavia non possono non essere affrontate quando assumano particolare rilevanza e gravità e avvengano in evidente contrasto con la verità), bensì a operare una pregnante verifica complessiva sul comportamento generale della concessionaria, sul suo rispetto della legge di riforma, sul ruolo che essa deve avere nei confronti del paese e degli utenti;

a evitare ogni intervento censorio preventivo, chiaramente lesivo dell'autonomia dell'azienda concessionaria e della responsabilità dei suoi dirigenti;

a sollecitare lo sviluppo produttivo della RAI, con ampia apertura a tutte le correnti vive della cultura nazionale, in contrasto con le tendenze al rinsecchimento burocratico e centralistico;

a verificare l'attuazione della terza rete televisiva, come rete decentrata a forte caratterizzazione regionalistica, con funzioni di servizio e di arricchimento culturale, tenendo presente la possibilità di collaborazione con l'emittenza privata e locale;

a rinnovare le trasmissioni di *Tribuna politica* e *Tribuna sindacale*;

a sviluppare e migliorare l'accesso;

a riesaminare l'attuale situazione nel campo della pubblicità, situazione che penalizza il servizio pubblico in un momento in cui, essendo entrata in modo massiccio la grande editoria nell'emittenza radiotelevisiva, tutte le condizioni di mercato sono profondamente mutate.

La Camera sottolinea che vari gruppi parlamentari hanno già presentato, nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento, proposte di legge dirette alla regolamentazione dell'emittenza privata, legge che è in ritardo di ben cinque anni e che deve garantire — secondo le indicazioni della sentenza 202/76 della Corte costituzionale — priorità e centralità del servizio pubblico, deve impedire il formarsi di oligopoli (data la limitazione delle frequenze disponibili), stabilire le dimensioni degli ambiti locali, assicurare possibilità di esistenza alle iniziative effettivamente locali e indipendenti;

sottolinea inoltre che, nonostante questo, il Governo e le forze politiche della maggioranza non hanno ancora provveduto né a pronunciarsi chiaramente in materia né a presentare a loro volta un disegno di legge, cosa che ormai si impone con assoluta urgenza, e che era stata espressamente auspicata dalla Camera con la risoluzione approvata nel novembre del 1978.

La Camera impegna altresì il Governo:

a osservare rigorosamente e senza rinvii la data di scadenza della convenzione Stato-RAI, e quindi a predisporre tempestivamente una nuova convenzione che tenga conto delle novità intervenute e che, in relazione alle nuove tecnologie, garantisca la piena autonomia e indipendenza nazionale nel campo delle comunicazioni e dell'informazione;

a elaborare e presentare sollecitamente, per tutto il settore delle telecomunicazioni e della telematica — specie in relazione alla convenzione con la SIP — un piano organico e credibile nel campo della ricerca, delle applicazioni industriali e della diffusione, che dia una prospettiva al paese su questo delicato ed essenziale terreno, e assicuri il lavoro alle aziende esistenti e alle altre che possono svilupparsi;

a non porre ulteriori intralci (come invece sta avvenendo da parte del Ministero delle poste e telecomunicazioni), alla

## VIII LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

estensione degli impianti della terza rete televisiva RAI, in modo che — a norma di legge — la concessionaria giunga con tutte e tre le sue reti a tutti gli utenti in tutto il territorio nazionale;

a far giungere rapidamente al dibattito parlamentare un disegno di legge sulla cinematografia che stabilisca un giusto rapporto con il mezzo televisivo e ridia slancio a un'industria che nel passato ha costituito un punto di forza della cultura italiana e del suo prestigio internazionale;

ad assicurare una adeguata presenza pubblica nel campo della pubblicità, per spezzare, anche su questo terreno, di importanza crescente e determinante, le posizioni di speculazione e di predominio oligopolistico;

a perseguire una politica del canone di abbonamento (che pure resta importante fonte di entrate finanziarie, proprio per assicurare piena autonomia al servizio pubblico radiotelevisivo), improntata a cautela ed equilibrio, non esosa verso gli utenti, e ponendo all'esame una defiscalizzazione del canone stesso, come già si è fatto, ad esempio, per la SIP.

(6-00051) « DI GIULIO, BERNARDI ANTONIO, BOTTARI, PAVOLINI, TROMBADORI, FERRI, BOCCHI, BALDASSARI, POCETTI, BERLINGUER GIOVANNI, QUERCIOGLI, MACCIOTTA ».

ALLEGATO N. 2.

« Caro Zavoli,

mi riferisco alla tua lettera del 7 ottobre scorso, nella quale rappresenti alla Commissione la complessità del lavoro di istruzione affrontato dal Consiglio di Amministrazione, in merito ai problemi dell'informazione radiotelevisiva, oggetto della deliberazione assunta da questo organo parlamentare il 22 settembre scorso.

Il 30 marzo scorso il Consiglio di Amministrazione della RAI ha approvato un documento sull'informazione radiotelevisi-

va il cui contenuto è stato largamente condiviso da questa Commissione. Nonostante la presa di posizione ufficiale della Concessionaria, si registrano crescenti, gravi perplessità e proteste che investono la linea complessiva dell'informazione resa dalla RAI, con particolare riguardo alla politica estera.

È emerso nell'odierna riunione della Commissione il generale convincimento che tale linea sia — oggi ancor più che alcuni mesi orsono — distante dagli obiettivi fissati nei documenti di indirizzi generali emanati dall'organo parlamentare e di direttive dello stesso Consiglio di Amministrazione da te presieduto. Tengo ad informarti che la Commissione ha predisposto, per lo specifico episodio della marcia della pace di Comiso, una adeguata iniziativa.

Sono stato pertanto incaricato di porre, ancora una volta e con forza, all'attenzione tua e del Consiglio il problema di una valutazione complessiva dell'informazione resa dalle testate della RAI, allo scopo di adottare con urgenza tutte le misure ritenute necessarie per porre rimedio all'attuale situazione, caratterizzata, oltre tutto, da una non sempre tempestiva circolazione di notizie tra Consiglio di Amministrazione e Commissione.

La Commissione si è riservata di adottare ogni deliberazione necessaria a garantire il rispetto dei principi della legge di riforma e l'osservanza degli indirizzi generali.

Mi è gradita l'occasione per inviarti i miei migliori saluti ».

Mauro BUBBICO.

ALLEGATO N. 3.

*RAI-Consiglio di Amministrazione — Verifica dell'informazione — Seduta del 12-13 maggio 1982.*

Il Consiglio di Amministrazione della RAI, che aveva fissato il 31 marzo 1982 come limite per avviare una organica verifica dello stato dell'informazione radiotelevisiva, dandone assicurazione alla Com-



missione Parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi,

udita la relazione del Direttore Generale, che ha accompagnato un ampio documento elaborato dal settore della « Verifica Programmi Trasmessi »;

considerati i rilievi di fondo emersi nel corso delle audizioni presso la Commissione parlamentare e confermati dal documento approvato dalla Commissione stessa il 28 aprile 1982;

esaminati anche taluni, specifici problemi discussi in Commissione;

ha promosso un confronto diretto del Consiglio con i Direttori delle Testate televisive e radiofoniche, affidando al Presidente del Consiglio di Amministrazione il compito di esporre le valutazioni emerse nel corso dell'analisi collegiale. Oggetto del confronto sono stati i rilievi rivolti all'informazione del servizio pubblico radiotelevisivo, e già emersi da precedenti, specifici dibattiti consiliari. Rilievi così riassumibili:

l'insufficiente rappresentazione della complessità della realtà sociale e del suo delicato rapporto con le istituzioni;

la sproporzione, negli spazi informativi, tra l'ufficialità della notizia e l'autonomia ricerca e approfondimento, anche critico, dei presupposti;

la prevalenza di prospettazioni partitiche rispetto alla più articolata problematica politica; un'attenzione privilegiata alla maggioranza rispetto alla opposizione o, comunque, ad alcune parti politiche rispetto ad altre;

l'indulgere, nell'informazione politica, alle espressioni di vertice rispetto alla vivacità del dibattito che in ciascuna aggregazione politica si svolge; e, a livello istituzionale, alla proposta governativa rispetto alle conclusioni parlamentari;

la tendenza a valorizzare più il testo che l'immagine, più la parafrasi che il confronto diretto, più l'esperto che il pro-

tagonista, più la presa d'atto che la « provocazione »;

l'identificazione della linea politico-culturale di Reti e Testate in visioni e indirizzi di segno troppo unilaterale.

Questi rilievi esprimono esigenze di diversa portata: non tutti, infatti, hanno lo stesso significato e la medesima gravità; non tutti sono in uguale misura documentabili né tutti subito o facilmente componibili: da tutti in ogni caso il Consiglio di amministrazione e la Direzione generale trarranno elementi per le valutazioni più responsabili.

Dal confronto con i responsabili dell'informazione, che ha visto insorgere anche aspetti di natura specifica riferibili a problemi di maggior dettaglio, è emersa la necessità di considerare questi temi come momenti importanti di una complessiva precisazione:

della linea editoriale propria del servizio pubblico;

dei doveri verso le istituzioni, verso gli indirizzi della Commissione parlamentare e del Consiglio, il cui rispetto effettivo deve essere garantito;

delle ulteriori responsabilità — rispetto a quelle pur poste dalla deontologia professionale — degli operatori della informazione resa dalla RAI.

Il Consiglio di amministrazione, nel rilevare che gli appuntamenti informativi continuano ad essere momenti di vastissima aggregazione nel quotidiano rapporto con il pubblico radiotelevisivo e che l'ampiezza e la solidità di tale rapporto confermano il carattere positivo del complessivo impegno professionale degli operatori dell'informazione, li richiama nello stesso tempo alla esigenza di un rigoroso e incisivo sforzo per accrescere la correttezza e la funzionalità dell'informazione fornita dal servizio pubblico radiotelevisivo.

Constatato che temi di particolare gravità — come quelli legati all'eversione terroristica, ai fenomeni di criminalità organizzata, alla lotta contro la droga — sono stati trattati con grande responsabilità,

evitando i rischi potenziali che nel documento consiliare del marzo 1981 erano stati segnalati, mentre ha rilevato che talune forme di commento, non sufficientemente mediate da una visione pluralistica dei problemi, sono venute meno, il Consiglio ha peraltro verificato che alcune indicazioni del documento non sempre hanno avuto precisa, totale rispondenza. Per esempio, laddove:

permangono alcune commistioni fra cronaca e giudizio personale;

non sempre si è riusciti a conseguire rapporti del tutto equilibrati, specie nella ricostruzione dei dibattiti, fra testimonianze di segno diverso o opposto;

è talvolta mancato, in casi di particolare rilievo, un approfondimento adeguato degli avvenimenti;

il pluralismo delle posizioni su temi relativi al rapporto fra società civile e sistema istituzionale, si è esaurito talvolta nel prevalente richiamo alle forze politiche e comunque con riferimenti non sempre adeguati — anche se per difficoltà non di rado oggettive — alle idealità civili e morali presenti nella società;

l'informazione si è posta talvolta come mediazione tra potere e destinatari del messaggio, assumendo un valore « pedagogico » in cui l'ufficialità rischia di diventare prevalente categoria interpretativa del reale;

non sempre è stato adeguatamente accentuato l'impegno di aprire ulteriormente il servizio pubblico radiotelevisivo ai grandi temi che investono l'intera comunità nazionale, in particolare per quel che concerne gli argomenti di carattere culturale e scientifico e, in certa misura, i problemi dei gruppi sociali minoritari.

Il Consiglio di amministrazione della RAI, riconfermando il valore di una verifica periodica dell'intero stato dell'informazione all'interno del servizio pubblico,

sottolinea tuttavia, ancora una volta e in termini di principio come il concetto

di responsabilità gestionale non possa andare scisso dal principio di autonomia nelle sue scelte operative;

esprime una valutazione preliminare in merito alla non sufficienza dell'analisi statistica quando ci si trovi a dover valutare un settore così delicato, nel cui ambito a un criterio di quantità deve accompagnarsi, come dato preminente di valore, il contenuto di ogni singolo messaggio e dell'insieme dei messaggi;

rileva che i dati statistici rappresentano, in tale ottica, un elemento dell'analisi che il Consiglio ha comunque attentamente considerato nell'esame della relazione appositamente elaborata dal settore « Verifica programmi trasmessi », allegata al presente documento;

ribadisce, nel merito, le linee di fondo raccolte nel documento del marzo 1981, ritenendo che gli indirizzi di allora rappresentino ad un tempo strumento valido per l'azione quotidiana degli operatori del settore e sicuro metro di valutazione per lo stesso Consiglio.

Pur non essendo emerso un giudizio univoco su taluni aspetti di una problematica inevitabilmente segnata da opinioni anche soggettive, il Consiglio di amministrazione ha tuttavia unanimemente riconosciuto che, nelle forme e nelle misure legate alle diverse competenze, l'organo consiliare e il direttore generale hanno il diritto-dovere di esercitare una vigilanza ancora più assidua e se del caso contestativa sul sistema informativo della RAI, tale da corrispondere sempre ai ribaditi indirizzi della Commissione parlamentare e del Consiglio stesso, affinché sia garantita al massimo grado la loro osservanza.

La verifica — che il Consiglio ritiene debba essere almeno annuale, tranne che in casi di particolare gravità — continuerà a trovare puntuale riferimento nelle relazioni periodiche sull'informazione radiotelevisiva alla Commissione parlamentare.

Il Consiglio intende procedere quanto prima alle decisioni operative che gli competono per provvedere alla copertura delle

posizioni vacanti e al più generale assetto del settore informativo secondo principi e valutazioni di carattere professionale.

In conclusione, proprio richiamandosi al ruolo dell'informazione del servizio pubblico radiotelevisivo, il Consiglio è persuaso che tale ruolo debba essere ulteriormente esercitato nell'interesse della comunità nazionale e come indispensabile supporto della funzione che la RAI interpreta

per la sua stessa legittimazione istituzionale. Questa legittimazione deve peraltro trovare la sua fondamentale conferma in un quadro legislativo atto a rimuovere la situazione di grave pregiudizio in cui opera oggi il servizio pubblico. Il Consiglio auspica altresì che la Commissione parlamentare svolga una azione pronta ed incisiva per la regolamentazione dell'emittenza privata.

PAGINA BIANCA